

Le ragioni di un malessere

Un viaggio tra gli intellettuali

Le vecchie classi dirigenti non possono offrire una prospettiva di rinnovamento della cultura - Spetta a noi indicarla, contro suggestioni nichiliste e ritorni reazionari

Si è da qualche tempo riavvicinata la discussione sugli intellettuali: sulla condizione e sugli orientamenti degli intellettuali, sul loro modo di riflettere le vicende del paese e il travaglio profondo della società italiana. Negli ultimi anni noi comunisti abbiamo d'altronde messo, fortemente l'accento sulla drammatica complessità, e quindi sulla natura non solo sociale e politica ma anche culturale e ideale, della crisi italiana: e abbiamo chiaramente previsto come questa crisi non potesse che essere acuita - e crudamente rivelata nei suoi aspetti più meschini e più pericolosi - da uno spostamento a destra della direzione politica del paese. E non solo si affidano, per mantenere il controllo della situazione, a pratiche corrottrici e a leve economiche ancor più potenti, ma molto lontano, in questo momento, sull'orizzonte ideologico e « restauratore » con cui il governo di centro-destra cerca di colpire le posizioni progressive che negli ultimi anni si sono fatte strada in tanti campi, dalla scuola al cinema alla RAI-TV.

Da un'altra parte però non solo si sviluppa una ampia e forte resistenza contro questi attacchi e questa politica, ma si portano avanti battaglie di riforma e si compiono nuove esperienze, e si tende a fondere l'impegno sui grandi temi politici e ideali con la pratica concreta del fare scienza, del produrre cultura, del creare e trasmettere valori artistici, nel senso di rendere più rigorosa e di rinnovare questa pratica stessa, di aprirla a esigenze di lotta e a sollecitazioni più ampie. Pensiamo al modo nuovo in cui si sono schierati col Vietnam, negli ultimi giorni di dicembre, gli scienziati e i musicisti italiani. Appare chiaro che strati ancora più larghi di intellettuali possono essere spinti a collocarsi a sinistra, a man mano che matura la loro opposizione nei confronti dell'attuale sistema sociale e dell'attuale direzione politica. E in quanto ai singoli, si può discutere su qualche caso di

riflusso, di ripiegamento su posizioni di sfiducia o di rinuncia, ma è un fatto che si stanno producendo anche casi importanti di spostamento in senso opposto, su posizioni più consapevoli e combinate. Ed è dinanzi a casi di questo tipo, è dinanzi a gesti come quello di Maurizio Pollini che interviene con gli Indro Montanelli a parlare di « arroganza della cultura » o ad inveire, più bassamente, contro coloro che « spuntano nel piatto in cui mangiano ».

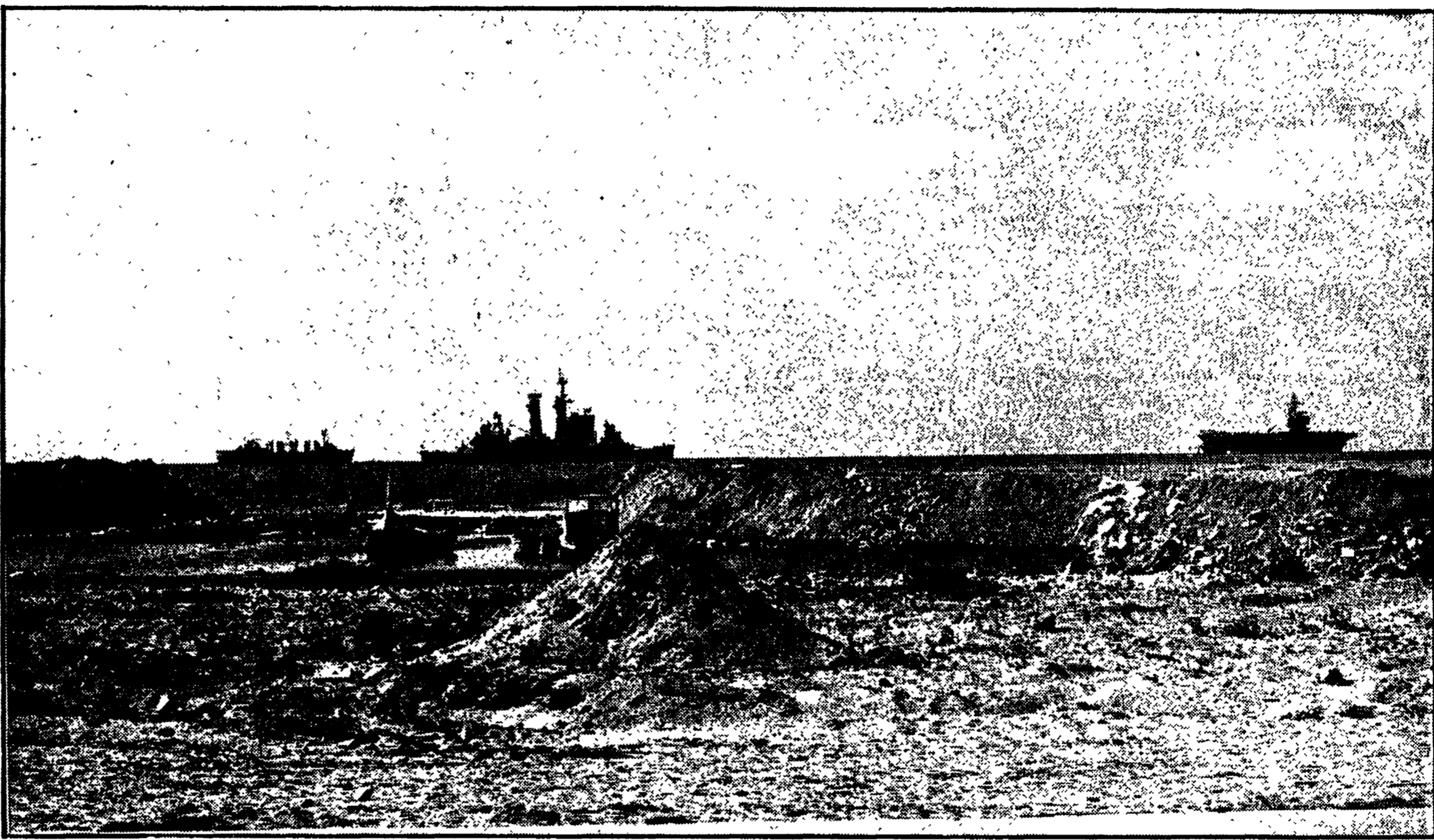
Non ci sentiamo dunque di essere pessimisti. Avvertiamo piuttosto acutamente la responsabilità che oggi ricade sulla cultura marxista e sul movimento operaio, e innanzitutto sul principale partito della classe operaia. Dobbiamo sollecitare un rapporto critico con la nostra politica, e saper favorire la discussione e la ricerca che anche nelle nostre file (e sulle stesse colonne de L'Unità) si sviluppano sui temi dell'impegno e della funzione degli intellettuali, della coerenza individuale e delle battaglie collettive degli intellettuali rivoluzionari e progressivi, e dobbiamo farlo senza cadere in schemi angusti e inattuati. Dobbiamo riuscire ad esprimere quei punti di riferimento che le vecchie classi dirigenti sono incapaci di offrire, e animare un grande sforzo di rinnovamento e costruzione culturale; e a questo scopo ci tocca combattere anche, tra certi strati di studenti e intellettuali, le suggestioni del nichilismo culturale predicato dai gruppi estremisti. Dobbiamo contribuire a mobilitare tutta l'intelligenza e la cultura democratiche contro la persistenza e il rigurgito di posizioni ideologiche e culturali di destra in larghe zone del tessuto sociale del paese. Non si tratta di compiti semplici, ma di compiti che convincono che il fatto stesso dell'averli oggi di fronte come compiti nostri è una conferma del punto alto al cui è giunto in Italia lo sviluppo del movimento operaio e della sua lotta.

Giorgio Napolitano

LA GRECIA A SEI ANNI DAL COLPO DI STATO

Il regime della Sesta flotta

Le unità navali americane, la CIA e le forze della NATO restano i più validi sostegni alla dittatura dei colonnelli - Gli intrighi in corso sulla questione di Cipro, alla vigilia delle elezioni presidenziali - Perché appare indebolita la posizione di Papadopoulos - L'eco nel Paese all'appello-programma dei comunisti esposto davanti ai giudici della Corte Speciale



GRECIA — Navi da guerra americane al largo del Pireo

Dal nostro inviato
ATENE, febbraio 6. La portaerei americana alla fonda nel golfo del Pireo con i cacciabombardieri allineati sul ponte, ad ali ripiegate e circondata da unità minori della sesta flotta, dice della realtà greca e del regime dei colonnelli più di ogni altro discorso. I servizi segreti americani e la CIA sono stati all'origine del colpo di Stato del 21 aprile 1967, la sesta flotta, le forze della NATO e la CIA sono i nomi tutelari della dittatura. Lo zampino della

CIA è stato determinante nella manovra che ha portato all'arresto e al processo di Stavros Panagulis e di Lorna Britta.
I compagni Drakopoulos e Partsalidis e gli altri processati nei giorni scorsi, vennero tutti arrestati il 10 ottobre del 1971, alla vigilia di una visita in Grecia del vicepresidente americano Spiro Agnew: i colonnelli avevano bisogno di dimostrare ad Agnew la loro efficienza e di loro saldi sentimenti anticomunisti.
Tra i capi d'accusa contro il segretario dell'ufficio ese-

cutivo del Partito comunista greco dell'interno, uno dei più pesanti, e sul quale venne a lungo imbastita la speculazione politica, era « il tentativo di rovesciare le alleanze della Grecia e di inserire il paese nel sistema di oltre cortina »; l'accusa era così assurda che venne lasciata cadere dallo stesso presidente della Corte in apertura di processo, ma rimane indicativa di un'atmosfera. Le visite in Grecia dei dirigenti americani o dei comandanti americani della NATO (oltre Spiro Agnew sono stati rimpatriati negli Stati Uniti i generali Lemnitzer e Horacio Rivero, comandante del settore sud dell'Alleanza atlantica) avvengono sempre in un clima di grande solennità e con ampia pubblicità sulla stampa.

La partecipazione delle forze armate greche alle manovre della NATO viene sempre esaltata come « un contributo decisivo alla difesa dei valori dell'Occidente ». Gli intrighi della CIA sembrano essere alla base anche della crescente tensione a Cipro: sarebbe il servizio segreto americano a finanziare il movimento di Cipro per mettere in difficoltà l'arcivescovo Makarios; nei giorni scorsi ad Atene negli ambienti politici dell'opposizione si dava per certo un accordo intervenuto tra i colonnelli, la NATO e Israele per favorire l'ogni modo l'annessione di Cipro alla Grecia (il che porterebbe un rapido deterioramento della situazione nel Mediterraneo orientale).

La prudenza e l'ambiguità tenuta fino ad ora da Papadopoulos sulla questione di Cipro derivano dal prestigio di cui gode l'arcivescovo Makarios e dal timore di uno scacco che avrebbe in Grecia ripercussioni disastrose per i colonnelli, da tentennamenti degli Stati Uniti, preoccupati delle conseguenze che l'annessione avrebbe sulla politica della Turchia. La CIA sembra ora però voler forzare i tempi in occasione delle prossime elezioni presidenziali a Cipro. Ma se la sesta flotta americana rappresenta il più valido sostegno alla dittatura dei colonnelli, la sua presenza nel Porto del Pireo costituisce anche una fonte di problemi e di preoccupazioni.

Negli ambienti di opposizione del centro e della destra si sostiene che Papadopoulos (non si dice mai il primo ministro o il capo del governo, al più si dice il capo della giunta militare), non è mai stato così debole come in questo momento: gli americani al Pireo gli hanno alienato le simpatie di quella parte della borghesia gelosa dell'indipendenza del paese e hanno rinvigorito l'opposizione interna al regime degli elementi più nazionalisti. I soldati americani, anche se hanno i dollari, non sono simpatici agli atemesi; i pescatori di Cipro si lamentano perché al seguito della flotta sono arrivati i pescecanni, i tassisti perché l'americano ubriaco non vuole mai pagare il prezzo indicato dal tassmetro, i benpensanti perché ritengono gli americani causa

dell'impressionante aumento del numero delle risse.
Al di là di tutto questo, non si può sottovalutare il fatto che le navi da guerra americane nel golfo del Pireo stanno a smentire tutta la retorica dei colonnelli sulla difesa dell'indipendenza, dell'autonomia e dell'integrità del sacro suolo dell'Ellade e provocano risentimenti e contrasti anche nelle forze armate e tra i sostenitori del regime. Costas Pleiris (lo stesso del quale così frequentemente si è parlato in relazione alle piste nere in Italia) e il suo gruppo sarebbero caduti in disgrazia presso Papadopoulos proprio per le loro posizioni antiamericane (e Pleiris non è quel pessimista che qualcuno ha voluto far credere; al suo matrimonio celebrato pochi giorni fa ha fatto da testimone il generale ministro Laddas, uno degli uomini più potenti del regime).
Senza esagerare il significato e la portata di questa opposizione interna essa non va trascurata: il regime non è monolitico e compatto e a sei anni dal colpo di Stato le crepe incominciano ad essere visibili anche dall'esterno. Papadopoulos se ne rende conto e così è proibito dire che al Pireo è stata installata una base americana, si può dire solo che la sesta flotta ha al Pireo « un punto d'appoggio » (è lo stesso linguaggio usato dai nostri governanti per la base della Maddalena). Papadopoulos cerca inoltre di accreditare come frutto di una « dinamica e autonoma concezione della politica estera del paese » alcuni passi che la giunta è stata costretta a compiere per non rimanere tagliata fuori dallo stesso contesto della politica americana e atlantica, come ad esempio il riconoscimento dell'Albania e della Cina popolare, l'apertura di trattative, proprio in questi giorni, per il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, una prossima visita dello stesso Papadopoulos a Bucarest. Ma si tratta di dettagli a contorno di una linea politica troppo ben definita perché essi possano trarre in inganno qualcuno, in Grecia e in Europa.

I greci possono a ricordare al loro interlocutore straniero la loro ferocezza di piccola nazione, le loro lunghe e sanguinose lotte per la libertà e per l'indipendenza del paese. Sono sentimenti e stati d'animo che si prestano in determinate situazioni ad essere utilizzati e sfruttati da ogni regime liberistico. Ma sono anche sentimenti forti e nobili, capaci di far accettare ogni sacrificio, capaci di trascinare un popolo a combattere la più spietata delle oppressioni.
In questa situazione di malessere profondo e di malcontento per la politica « americana » dei colonnelli, è venuto, salutato con profonda soddisfazione da tutte le opposizioni, l'appello-programma del Partito comunista greco dell'interno esposto davanti ai giudici della Corte speciale dei compagni Drakopoulos e

Cala in USA la fiducia nel mondo degli affari
NEW YORK, 6. Gli americani hanno sempre meno fiducia nel mondo degli affari e del commercio e soprattutto, in coloro che lo dirigono: dal 1964 al 1972, secondo i dati raccolti e resi noti dall'Istituto demoscopico Harris, il crollo della fiducia è stato altrettanto sensibile.
L'ultimo Harris Poll si ricorda che 57 americani su cento ritengono l'amministrazione Nixon « troppo vicina al mondo dei grossi affari ».
I motivi di questo atteggiamento critico da parte del pubblico emergono con chiarezza: solo dieci americani su cento (21 nel 1964) credono che le aziende si preoccupano di contenere il costo della vita, appena 19 (46) ritengono i profitti ragionevoli.
Call di fiducia a volte superiori al trenta per cento in appena sei anni si riscontrano anche a proposito dei programmi contro la disoccupazione, a favore del mantenimento di paghe decenti.

EDITORI RIUNITI SANTARELLI
Storia del fascismo
Universale - 3 voll. - pp. 1.232 - L. 4.200 - Avvento e crisi del fascismo italiano visto anche come fenomeno europeo: una opera importante per ampiezza di indagine e originalità di impostazione.

A proposito di alcune dichiarazioni dell'on. Gaspari

LE BUGIE DI UN MINISTRO

Contrariamente a quanto afferma il titolare del dicastero della Sanità, le spese sostenute dalle industrie farmaceutiche per la ricerca scientifica sono al di sotto degli standard minimi, o non figurano nei bilanci - Una vocazione conservatrice che porta a rinnegare anche i precedenti impegni governativi

Continuando la sua serie di visite ad aziende farmaceutiche, il ministro della Sanità Gaspari è approdato giovedì alla Lepetit, filiale italiana della Dow Chemical, tristemente nota come la massima fornitrice del napalm con cui gli americani hanno « bonificato » le campagne del Vietnam. Fra i vari elogi ed assicurazioni che il loquace ministro ha prodotto nel corso di questa visita ai dirigenti - gli operai sono stati accuratamente ignorati - vi sono alcune dichiarazioni che meritano di essere riprese.

Secondo il resoconto del « Popolo » del 30 gennaio, lo Gaspari avrebbe affermato, nell'anticipare che il complesso delle spese per la ricerca scientifica nel 1972 sarebbe stato di 700 miliardi, che 80 di questi ultimi sarebbero dovuti alla ricerca biomedica, aggiungendo che un terzo degli stessi sarebbe imputabile all'industria, il cui impegno « sarebbe il più congruo in quanto segue ordini di priorità naturali senza suggestioni di sollecitazioni contingenti ».

Un documento ufficiale

Non sappiamo a quali fonti il ministro Gaspari attenga i suoi dati. Riflettendoci quelli più ufficiali - la Relazione sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia - presentato dal Governo al Parlamento il 30 settembre scorso, documento che un ministro non dovrebbe ignorare - le spese (1972) per la ricerca biomedica sono indicate (tab 2 pag. 11) in poco più di 51 miliardi, di cui circa 8 attribuiti ad imprese private (21 miliardi) e 43 a enti pubblici (non saremo certo noi a scommettere sull'attendibilità delle rilevazioni ISTAT da consigli di fabbrica di Settimo Torinese, e dell'Istituto Donagan circa la politica della ricerca perseguita dalla Mon-

tedison (in questi giorni indicata come acquirente della Lepetit): « smobilità l'attività di ricerca, rinunciando ad impostare programmi di ricerca di base, di quella applicata e quella di sviluppo, la spesa è correntemente stimata non inferiore a 1.200.000 milioni annui. Assumendo, secondo il più elevato standard internazionale, che tale onere rappresenti l'10 per cento dei ricavi aziendali, si ricava che solo chi fattura, oltre i 10 miliardi annui può permettersi tale spesa ».

In Italia su circa 650 imprese produttrici di farmaci (1971) solo 10 sono in tali condizioni: ma di queste soltanto 3 sono italiane; le altre essendo di proprietà straniera non svolgono attività di ricerca nel nostro paese, con l'eccezione della Lepetit, appunto.

Le vendite remunerative

Esistono inoltre una dozzina di imprese di media grandezza, che svolgono attività di ricerca di sviluppo ed alcune anche applicata. Sui fini e i criteri di questa ricerca il segretario della società di scienze farmaceutiche così si esprimeva nel 1968 al Simposio internazionale sul farmaco italiano di Perugia: « Se analizziamo gli aspetti qualitativi dei medicinali presenti sul mercato italiano dobbiamo constatare come i produttori si orientino prevalentemente verso quelle indicazioni terapeutiche che, registrando le più frequenti prescrizioni mutualistiche, offrono maggiori probabilità di vendite remunerative quali epatoprotettori, lipotropi, antibiotici (segnatamente le tetracicline e relative associazioni), vitamine del gruppo B, antireumatici, antinfiammatori, prostatici ed associazioni relative con estrogeni ». Non è cambiato gran che da allora se nel 1971 di 233 « nuovi » preparati autorizzati dal ministero della Sanità nessuno può dirsi originale ed il 90 per cento è stato introdotto dalle categorie sopraindicate. Queste dunque le categorie prioritarie, « naturali » senza dubbio per l'industria

privata tesa alla massimizzazione del profitto, ma che tali non dovrebbero essere per un ministro della Sanità, cui non può essere ignoto che le effettive priorità del settore farmaceutico si chiamano: occupazione, orientamento della ricerca, qualificazione della produzione e conseguentemente revisione delle autorizzazioni e dei prezzi, trasformazioni della propaganda in informazione e tante altre cose del genere.

Non sembra che l'on. Gaspari abbia presente questi problemi se, concludendo la sua visita, ha dichiarato ai dirigenti della Dow Chemical-Lepetit che: a) il governo non intendeva attuare alcuna nazionalizzazione nel settore; b) sarebbe mai stata adottata verso imprese pubbliche eventuali misure presenti sul mercato.

La vocazione conservatrice e la devozione privatistica, che traspaiono da queste affermazioni, non sorprendono provenendo da un membro dell'attuale governo; quel che deve essere denunciato con forza è come un ministro abilitato a rappresentare i rappresentanti di una industria straniera gli impegni assunti dai governi e sanciti in documenti ufficiali (progetto 90 dichiarazioni con le conferenze sindacali dell'ottobre '70 e febbraio '71) in merito alla costituzione di un'imprenderia si apra con la dichiarazione dei farmaci nel quadro del Servizio sanitario nazionale.

La problematica farmaceutica del governo Anselmi è tutta qui, non è quindi un caso che la prima e finora unica iniziativa legislativa in materia sanitaria sia stato un disegno di legge per la brevettabilità delle invenzioni farmaceutiche e che il fantomatico progetto di riforma sanitaria si apra con la dichiarazione dei diritti del medico e si chiuda con le garanzie per l'industria farmaceutica.

La problematica farmaceutica del governo Anselmi è tutta qui, non è quindi un caso che la prima e finora unica iniziativa legislativa in materia sanitaria sia stato un disegno di legge per la brevettabilità delle invenzioni farmaceutiche e che il fantomatico progetto di riforma sanitaria si apra con la dichiarazione dei diritti del medico e si chiuda con le garanzie per l'industria farmaceutica.

Giuseppe Loiacono